

Innovativa proposta di un esperto che ha scritto un libro presentato ieri a Milano

«Il non profit deve fare utili»

Sono circa 600mila gli italiani occupati in attività senza scopo di lucro

N ROMA
Gian Battista Bozzo

Non solo volontariato, non soltanto «terzo settore». Ma soprattutto, non più area economica che può essere definita solamente in negativo: né questo né quello, né Stato né mercato. Oggi il *non profit* è una realtà dell'economia internazionale, una realtà che negli Stati Uniti produce il 6,3% del Pil. Però in Italia, dove pure ha una tradizione secolare - l'Ospedale Maggiore di Milano, per fare un esempio, che cos'è se non *non profit* ante litteram? - l'attività sociale ed economica senza fini di lucro stenta ad avere un riconoscimento. In particolare, riconoscimento giuridico. Mentre si avvicina il momento in cui il *non profit* avrà una sua disciplina fiscale: la commissione guidata dal professor Stefano Zamagni, dell'Università di Bologna, ha consegnato al ministro delle Finanze Visco la bozza di decreti delegati sul trattamento tributario del *non profit*, e i decreti dovrebbero arrivare entro il 30 giugno.

Si incomincia dal fisco, per arrivare successivamente alla disciplina civilistica. Un *nonsense*, ma l'Italia è fatta così: ultima per legislazione, fra i primi negli esempi concreti che vanno dalle Misericordie toscane del Tredice-

simo secolo ai Monti di pietà, agli ospedali, alle scuole, alla consolidata tradizione di donazioni private a enti morali. Fenomeno non solo cattolico - spiega il professor Giorgio Vittadini dell'Università di Milano che pochi giorni fa ha presentato a Roma e ieri a Milano il suo *Il non profit dimezzato*: un volume sullo «stato dell'arte», ma anche sui rischi e sulle prospettive del *non profit* - ma che viene spesso scambiato per tale, e perciò talvolta avverso. Mentre, al contrario, la matrice originaria di iniziative *non profit* può essere indifferentemente laica o cattolica. Gli esempi potrebbero essere infiniti.

Vittadini e gli altri studiosi che hanno contribuito al libro (Boccacin, Cozza, De Carli, Feliciani, Martini, Melandri, Pagano, Pizzonia, C. Rossi, G. Rossi, Roversi Monaco, Santuari, Sparrow, Tremonti, Zamagni) sollevano in particolare un problema: il *non profit* deve restare condannato ad accentarsi di briciole fra mercato e Stato, oppure può avere uno sviluppo autonomo e importante? «Oggi - spiega Stefano Zamagni - si dice: dove non può arrivare lo Stato, e dove il privato non ha interesse a operare, là c'è il *non profit*. Ma invece potremmo sostenere che, passando l'Italia in un assetto economico postfordista, il *non profit* diventa un soggetto autonomo e indipen-

dente, anche e soprattutto sotto il profilo finanziario. Insomma, non deve dipendere dalla carità privata e pubblica, ma fare utili».

Zamagni definisce questo nuovo spazio economico quello dell'«economia civile». Uno spazio che ha grandi possibilità d'espansione in un momento difficile dell'economia tradizionale, dove stenta a decollare un nuovo modello di Stato sociale, dove si evidenzia una penosa caduta del tasso d'imprenditorialità, soprattutto al Sud. «Come creare imprenditorialità? - si chiede Zamagni - Non può crearla lo Stato, non nasce spontaneamente, e allora il *non profit* diventa una palestra indispensabile per far decollare l'imprenditorialità, e per creare nuova occupazione». Oggi l'Istat stima in 600mila circa gli italiani che si occupano di attività *non profit*. E un calcolo approssimato per difetto, visto che del settore non esiste né una definizione giuridica né una mappa attendibile. Basti pensare all'universo delle Fondazioni bancarie, enti che dovrebbero essere *non profit* per eccellenza, con un patrimonio complessivo superiore ai 33mila miliardi. Ma sull'attività «sociale» delle Fondazioni è opportuno, in questo momento, stendere un velo pietoso. Dei 671 miliardi incassati nell'ultimo esercizio, sono riuscite a spendere solo 211, chissà perché.